AUGUSTO SERENA

Giosue Carducci

parole dette il dì dei funerali davanti agli alunni del Regio Liceo Canova nell' Ateneo di Treviso.

TREVISO
Prem. Stab. Tip. Ist. Turazza
1908

AUGUSTO SERENA

Giosue Carducci

parole dette il dì dei funerali davanti agli alunni del Regio Liceo Canova nell' Ateneo di Treviso.

TREVISO
Prem. Stab. Tip. Ist. Turazza
1908

La grandezza del lutto italiano, e la trepida brevità dell' ora, come assolvono da presuntuosa irriverenza chi s' accinge a commemorare davanti a voi il grande poeta della terza Italia, che, avvolto nei silenzii della morte, aspetta l' immancabile giudizio che lo consacri all' eternità della gloria; così anche tolgono ogni speranza di chiudere in brevi parole la fiera gentilezza di quella vita, la mirabile varietà di quell' arte sovrana.

Noi siamo accolti unicamente per ripensare insieme di quanto va debitrice la generazion nostra a Giosue Carducci, di cui l' Italia celebra non i funerali ma l' apoteosi; siamo accolti a ripensare quanto d' orgoglio s' accrebbe alla gente nostra per il genio di lui.

Allorchè il Prati morì, allorchè venne anche per lui il dì della lode, e troppi lo esaltarono che prima l' avevano sprezzato o denigrato, si levò il Carducci, e ne disse parole di misurata ammirazione, quasi di solenne equità, e soggiunse « Quando morrò io, vorrei poter impetrare da Dominedio tanto d' infrazion della morte che mi bastasse a sporgere il capo fuor della bara e sputare in faccia ai postumi laudatori. »

No, noi non diremo, o Maestro, la parola volgare della supina adulazione, mentre passa la tua bara fra 'l cordoglio dell' Italia, mentre tu t' avvii ad abitar eterno con quel grande le cui ossa in Santa Croce fre-

mono amor di patria, mentre Roma madre aspetta la tua bronzea figura per levarla gloriosa tra quelle de' più nobili vendicatori ed assertori della sua italianità.

Noi ricorderemo, nella modestia della nostra ammirazione lunga costante sincera, come tu, movendo dall' Alfieri e dal Foscolo, e infondendo nuovi spiriti e apprendendo nuove forme alla Poesia italiana, sorgesti a mezzo il secolo decimonono, pertinace ristoratore d' un classicismo mirabile per vigorosa purezza, più mirabile per caldo sentimento d' italiche tradizioni, e per sicura visione d' italiche aspirazioni. Sopravviveva, e riguardava all' Arte d' Italia quasi con la serena pacatezza d' un divino superstite, il genio di Alessandro Manzoni ; ma la poesia sdilinquiva nella arcadia romantica degli epigoni, o inefficace aberrava in vani tentativi d' inconsulte novità. Quando tu, con i *Juvenilia*, ti facevi scudiero dei classici, e movendo da Febo Apolline e dalla beata Diana Giuntini (frigida pugnabant calidis humentia siccis) riuscivi nella fusione perfetta delle classiche fantasie con l' ideale civile a celebrare Giambattista Niccolini combattente per l' italianità, a cantare i grandi morti della patria, a invocarne i liberatori, venissero chiusi nel cupo genio della cospirazione, o galoppassero belli di eroismo popolare, o combattessero incontaminati sotto la Bianca Croce di Savoia. Oh, santi entusiasmi di quella prima stagione poetica !

Chi non ricorda l' ode *Sicilia e Rivoluzione*, nella quale già il poeta giovine suscita, con la memoria, i magnanimi sdegni non di sola la propria regione. ma di tutte le regioni d' Italia, e già si leva poeta civile della gente nostra ?

In quell' uno che tutti ci fiede,
Che si pasce del sangue di tutti,

Di giustizia d' amore di fede
Tutti armati leviamoci su.

E tu, fine degli odi e dei lutti,
Ardi, o face di guerra, ogni lido!
Uno il cuore, uno il patto, uno il grido:
Nè stranier nè oppressori mai più.

Pungolo alla tarda virtù dei saggi è l' impazienza generosa del poeta nei *Levia Gravia*, in quel decennio fra il '60 e il '70 che i più ardenti agitarono reclamando Venezia e Roma. Il poeta dà voce al severo disdegno mazziniano e all' eroiche impazienze garibaldine; e all' Italia, che s' attarda a Firenze, fa che gridi lo spirito di Dante:

Mal rechi all' Arno la mal carca soma;
Non questo è il nido del latino augello:
Su, ribelli, e spergiuri, a Roma, a Roma!

Ma Roma è troppo grande alla piccola anima de' governanti italiani, che v' entrano domandando quasi pietà del sacrilegio. Onde il poeta, che, cantando la ribellion personificata in Satana, ha già assunto per la prima volta il suo nome di battaglia, Enotrio Romano, sprigiona i suoi *Giambi ed Epodi*, come un gruppo di saette, sulla gente che dovrebbe esser devota, su quanti le erano troppo ossequenti con pregiudizio della libertà civile, su tutti coloro che tardavano ostacolavano o mal traducevano in atto l' ideale della terza Italia entrata in Roma:

Impronta Italia domandava Roma,
Bisanzio essi le han dato!

Onde il poeta si stringe con più desolata devozione alla solitaria e quasi deserta grandezza di Giuseppe Mazzini (bronzea figura immortale, contro cui perde il dente la rabida impotenza della pasciuta mediocrità), ed

attesta solenne, in faccia ai fortunati trionfanti, che egli, egli solo, alle anime d' Italia « fu quel che ai corpi il sole »

Ma, poi, gli sdegni si placano: e, ripensando all' opera della propria generazione, e antivedendo quella ben diversa che spettava alla generazion nova, serenando lo spirito, ai gioveni cantava

> Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate.
> Il mondo è bello e santo è l' avvenir.

E, dopo l' *Intermezzo* lieto ed arguto di ricordi e di moniti, mandava fuori le *Rime nuove*, che, con quelle indimenticabili *Primavere Elleniche*, con quell' *Idillio maremmano* e col *Ca ira*, attestavano la raggiunta perfezione dell' arte di lui, secondo le più nobili tradizioni della poesia italiana.

Ma nuovi spiriti si agitavano nell' anima del grande poeta civile, che, educatosi alla scuola di Atene e di Roma, mirava a ravvivare nel suo rinnovato popolo italico le fiere e gentili idealità antiche, e con le idealità i fantasmi e coi fantasmi, le forme.

E s' impennarono al volo, per i cieli d' Italia, le *Odi Barbare*. Quel che esse indussero di classica armonia sull' itala cetra, che già il Foscolo aveva detto grave; quel che indussero di sano vigore nel sentimento e d' impeto alato nella fantasia, ritemprando nel senso dell' umano la sfibrata inanità del superstite convenzionalismo romantico; non sarebbe agevole notare, in questo fuggevole e triste momento, neppur chi vantasse larghezza d' erudizione e acutezza di critica che fossero degne. Come passano superbe, davanti alla nostra mente, le soavi e le eroiche figure delle odi! Ecco l' Aurora, sul corsiere di fiamma, che dal bacio di Cefalo risale al cielo roseo e fresco ancora; ecco la

Vittoria di Brescia, che scrive sul clipeo il nome d' un vittorioso capitano: ecco i consoli dei comuni italici, che tornano coi re vinti; ecco Valerio Catullo, che siede i lunghi giorni, vedendo nell' onda fosforescente e tremula del suo lago gli occhi di Lesbia; ecco, sui carri, diritte e bionde le donne amale che passano entro la bella Verona intonando odinici carmi; ecco Letizia, la Corsa madre, che d' in su la porta della casa d' Aiaccio chiede fiera nella notte all' oceano almen le salme de' napoleonidi; ecco Garibaldi, che ascende adorato dall' Italia, « e Dante dice a Virgilio: Mai non pensammo forma più nobile d' eroe - Dice Livio, e sorride: E' della storia, o poeti! »; ecco gli antichi versi italici, che salutano Giustinopoli, e Muggia, e Pola, e in faccia allo stranier che armato accampasi sul nostro suol cantano « Italia, Italia, Italia! »; ecco il puro forte bello Massimiliano, spinto inferia a la grand' alma di Guatimozino; ecco « fulgida e bionda ne l' adamantina luce del serto » Margherita di Savoia, « a cui le Grazie corona cinsero, a cui sì soave favella la pietà nella voce gentile »; ecco Shelley, spirito di titano entro virginee forme; ecco le belle fantasie amorose del poeta, guidate da Lidia, che versa « anemoni dalle man, gioia dagli occhi fulgidi, dal labbro armonico un inno di Bacchilide. »

Nelle *Rime* e nei *Ritmi* dell' ultima sua stagione poetica segnò, coi fati della patria risorta, i suoi voti per l' avvenire di lei: fu compimento — e a' mal veggenti parve evoluzione e forse pervertimento — del pensiero civile di lui; nel *Piemonte*, celebrò la maschia virtù del popolo subalpino, sì valido e tenace operator di eroismi nel risorgimento italiano, e assolse per virtù di martirio la memoria di Carlo Alberto; nella *Bicocca*

di San Giacomo, e nella *Guerra* accettò e proclamò sante le pugne per l'onore, per la patria:

Noi non vogliamo, o Re, predar le belle
rive straniere e spingere vagante
l'aquila nostra a gli ampi voli avvezza:
ma, se la guerra

l'Alpe minacci e su' due mari tuoni,
alto, o fratelli, i cuori! alto le insegne
e le memorie! avanti, avanti, o Italia
nuova ed antica;

nel *Cadore*, rapì l'anima di Pietro Calvi, e la mandò aralda per la penisola, al fine di ridestarla ad opere degne, rompendole, allora, sonni e sogni che a lui parvero sempre adulteri; alla *Città di Ferrara* ricordò le glorie epiche, deplorando il martirio del Tasso fra le cupe torture della Lupa; vide, in fine, sul tremendo spalto dell'Alpi, spaziarsi lo spirito di Dante, il quale « or s'è fermo, e par che aspetti, a Trento »; e anch'ei quietò, celebrando la *Chiesa di Polenta*, ove forse pregò Francesca, e s'inginocchiò Dante:

. . . . L'alta
fronte che Dio mirò da presso chiusa
entro le palme, ei lacrimava il suo
bel San Giovanni.

Quietò anch'egli; e sentì che pur tingevasi il tramonto della sua vita poetica; e mandò l'ultimo saluto ai colori della sua patria, con la semplicità quasi figliale dell'antico rispetto toscano:

Fior tricolore,
Tramontano le stelle in mezzo al mare
E si spengono i canti entro il mio core.

Poeta grande, o giovini, fu egli; della bella scuola di Giuseppe Parini, di Vittorio Alfieri, di Vincenzo Monti, di Ugo Foscolo e di Giacomo Leopardi; della loro scuola, e, per certi rispetti, sovra essa stessa.

Poeta grande; e prosatore limpido di concetto, caldo di colorito, vigoroso di espressione. O dettasse le precise lezioni di letteratura italiana, che instaurarono quasi nelle nostre Università un tale insegnamento già degenerato nelle accademiche dissertazioni dei maestri di eloquenza o nei vani sentimentalismi di critici pseudoestetici; o preludesse alle edizioni da lui procurate de' classici nostri con proemi mirabili per comprensione coscienziosa, per critica sicura, per concinnata genialità; o scendesse polemista insuperabile nella lizza contro avversari pur potenti in politica ed in arte; rivelò doti di prosatore rarissime, chi pur lo consideri in relazione con lo svolgimento della prosa italiana. Più vigoroso parve, e più originale che mai, nelle polemiche. Sembra quasi che per sè scrivesse, quando per Arrigo Heine scrisse:

> E le furie e le grazie della prosa
> Folli feroci schiette
> Ei liberava da la man nervosa
> Qual gruppo di saette.

Ma i fastigi più alti della perfezion nella prosa egli attinse nel discorso in morte di Giuseppe Garibaldi: col quale discorso, egli levò la prosa italiana ad un' altezza ch' essa di rado raggiunse, o giammai.

Artista grande, o gioveni; e, per ciò, salito meritamente così alto nell' estimazione, non pur della nostra, ma di tutte le nazioni civili.

E, come fu grande poeta, fu grande cittadino. Non lasciatevi fuorviare — nè ora nè mai — dai sofisti della critica, i quali insinuano, che fu tenuto e onorato come grande cittadino, perchè fu tenuto e onorato come grande poeta. No. La poesia non è una veste rabescata e preziosa, che renda singolari dall' altra

gente, e procuri il plauso della folla, pur essendo qualche cosa di diverso e quasi di sovrapposto all' anima dell' artista: la poesia — se è vera — è anzi l' anima dell' anima di lui, è la parte di lui più nobile più caratteristica più vitale.

Onde ammiriamo grandi poeti solamente coloro che pur furono, secondo l' indole propria e le proprie condizioni, grandi cittadini.

E grande cittadino fu il grande poeta, per cui oggi è in gramaglie l' Italia. Accolse e serbò le più schiette tradizioni civili della nostra gente; scortò, e a tempo incitò, e folgorò a tempo, la rivoluzione di popolo e di principi, affinchè senza riluttanze e viltà compisse la liberazione d' Italia, giurando egli, per tutto il popolo suo, davanti al re dei plebisciti, che «Nessuna o pietà o empietà d' uomini ritoglierà più dal Pantheon Vittorio; nessuna o malignità o violenza di cose abbasserà più in Roma la bandiera che dall' onta dei patiboli salì alla luce del Campidoglio.»

Egli sempre sostenne, che l' Italia, patria del diritto glorioso, della pietà umana, della fede ideale, dacchè è risorta a dignità di nazione, deve esercitare una benefica missione nell' umanità. Scoprendosi il busto del Leopardi egli disse: « Io non sono di quelli che stoltamente o scelleratamente sognano che la miseria o il dolore abbiano da finire; ma sono di quelli che fermamente credono e vogliono che la miseria deva essere alleviata e il dolore sollevato. E fui di quelli, e forse sono, i quali sognano che ciò dovesse avvenire in Italia, che l' Italia fosse risorta per questo. » E chiedeva nel canto degli ultimi tempi:

Qnando il lavoro sarà lieto?
quando securo sarà l' amore?

quando una forte plebe di liberi
dirà guardando nel sole — Illumina
non ozi e guerre ai tiranni,
ma la giustizia pia del lavoro?

Qui è tutta la grandezza di quest'anima italiana: nella comprensione di tutte le più nobili aspirazioni patriottiche civili e sociali della nostra gente. Non era, no, come un'integrazione di molte contraddizioni; era la fusione, che il genio operava. di tutto quello che di più degno si agitava nelle anime pur diverse della gente italiana.

Sì; mosse dalla repubblica mazziniana, e finì poeta venerato dalla Casa Sabauda. Ecco l'accusa, la grande accusa. Non ripetetela voi, o giovani, con la facilità di coloro, che non sanno accompagnare lo svolgimento della vita dei popoli, e non sanno sacrificare l'immediata realizzazione delle proprie idealità alle necessità storiche che prepotenti s'impongono a tutte le speculazioni. Voi, o giovani, accogliete con la modestia e la generosità che son virtù bellissime dell'età vostra, la dichiarazione del Maestro: « Se il popolo italiano, persuaso non si potesse unificare la patria senza la monarchia, chiamò i Savoia, che colpa ne hanno essi? L'ambizione storica e politica della dinastia sarebbesi probabilmente limitata all'Italia superiore; noi, noi stessi, Giuseppe Mazzini a capo, la tirammo nell'Italia centrale: il generale Garibaldi le conquistò il mezzogiorno e la conquistò al mezzogiorno . . . Il Mazzini pensò, che, dappoichè la Monarchia aveva accettato in Roma l'opera della rivoluzione, per più generazioni essa avrebbe tenuto il popolo italiano . . . Per intanto io credo con Giuseppe Mazzini, così grande filosofo come repubblicano, che corra obbligo più ai repubbli-

cani che ad altri l' insegnare il rispetto al dogma della sovranità popolare e di sottomettersi ».

Così, sulle vive contese dei partiti in Italia, si può dire che egli finì, come Dante, per far parte per se stesso; sollevandosi ad un' altezza a cui non giunge nè irriverenza di censura nè viltà d' adulazione.

Ed ottenne, vivente, quelle migliori e più efficaci espressioni che il mondo, e specialmente gli potesse dare questo popolo d' Italia, ch' egli un giorno salutò « vita del suo pensiero. » Colse quei frutti, che solo gli poteva dare la patria libera nel dominio di sè, e libera nel pensiero. In questa terra, che vide ramingo e povero Dante, contrito il Tasso, avvilito il Galilei, misero e negletto e incompreso Giambattista Vico, reduce dal martirio dell' esilio ormai cenere il Foscolo, perseguitati il Romagnosi e il Cataneo, e passar libero solamente nel feretro Giuseppe Mazzini; egli potè chiudere la gloriosa vecchiezza, nella piena e libera esplicazione del proprio pensiero, fra tutti gli onori, che, onorando se stessa, potesse la patria tributargli maggiori. Così meraviglioso, o gioveni, è il frutto della libertà delle nazioni.

Ed oggi, non i funerali, ma l' apoteosi decreta la patria a Giosue Carducci.

A quell' apoteosi noi assistiamo con l' animo reverente e grato, per la viva persuasione che è stato uno de' più potenti maestri della nostra generazione, e che l' opera di lui vivrà immortale nell' anima italiana, anche quando saranno polvere i bronzi e i marmi del suo monumento.

Onor degno il monumento in Roma, che egli sognò eterna; ma voi, o gioveni, potete rendergli tali onoranze, che ancor più gradite saliranno al vigile spirito di lui.

Allora, egli sarà degnamente onorato per opera vostra, quando voi, cresciuti alla scuola di lui, e sparsi per tutta la Italia, con la severità degli studi e con la nobiltà della vita onorerete la patria.